

Intervista a Luca Leone autore de "Srebrenica, i giorni della vergogna"

Sabato, 27 Agosto 2005 - 12:21 - 12 Letture



Intervista a Luca Leone autore de "Srebrenica, i giorni della vergogna"

Di Andrea Turetta

E' giovanissimo Luca Leone, eppure ha già una notevole esperienza come giornalista e scrittore. Non è certamente, uno di quelli che scrive un articolo rimanendosene in ufficio preferisce essere a contatto con le tematiche raccontate, anche quando si tratta di situazioni difficili o di guerre.

Luca, in particolare, scrive spesso della situazione in Bosnia. Ha pubblicato il libro "Srebrenica, i giorni della vergogna". Libri come questo sono importanti documenti che permettono di saperne di più. Soprattutto quando buona parte dei media, non hanno saputo spiegare in maniera esauriente.

Un libro il suo che può forse provare a scuotere gli animi ed accrescere la nostra conoscenza in tema.

Andrea: Sono passati dieci anni dai fatti di Srebrenica... tu li hai ricordati nel libro "Srebrenica, i giorni della vergogna"...

Luca: Srebrenica – che vuol dire "Città dell'argento" – è una città nella Bosnia nord-orientale oltre che uno dei buchi neri dell'umanità, in cui sono rimaste inghiottite la coscienza europea, la residua credibilità dell'Onu e circa 10.000 musulmani bosniaci, trucidati dalle forze ultranazionaliste serbo-bosniache e dai paramilitari serbi. L'11 luglio 1995 – due lustri fa – le forze assediante serbe sotto il comando del generale Ratko Mladić entrarono nella città, che dopo tre anni d'assedio aveva visto le 4.000 anime che l'abitavano fino al 1992 crescere a dismisura, fino a raggiungere le 40.000 persone, per più di 36 mesi alle prese con la fame e le granate. La città era stata proclamata "per forza" enclave delle Nazioni Unite nel marzo 1993, in virtù della risoluzione 819. "Per forza" perché, dopo 11 mesi di assedio senza che la comunità internazionale si muovesse, solo il momentaneo "sequestro" del generale francese Philippe Morillon da parte delle donne della città costrinse l'Onu a proclamare la città "zona protetta". Per fare sì che la risoluzione fosse rispettata, il Palazzo di Vetro di New York inviò uno sparuto drappello di caschi blu: 150 soldati, dapprima canadesi, poi olandesi, che si segnarono soprattutto per il disprezzo verso la popolazione civile e per il mercato nero, tant'è vero che, l'11 luglio 1995, quando i serbo-bosniaci sferrarono l'attacco finale, neppure un colpo fu sparato dai soldati dell'Onu, che abbandonarono le loro posizioni, le armi, persino i cingolati e le uniformi per riparare nella loro base di Potocari. Così, senza che la comunità internazionale muovesse un dito, 40.000 persone furono lasciate nelle mani delle forze serbo-bosniache e dei paramilitari, che tra l'11 e il 12 luglio separarono le donne e i bambini dagli uomini considerati in età militare (dai 12 ai 70 anni), deportando i primi e massacrando nel corso di una decina di giorni di sangue i secondi, come pianificato a tavolino. Anche una parte delle donne, le più giovani, pagò con la vita, dopo aver subito lo stupro, sempre sotto gli occhi dei caschi blu. Secondo la Croce rossa internazionale, almeno 7.500 maschi bosniaci con un cognome musulmano sono stati massacrati a Srebrenica; le famiglie denunciano la scomparsa di 10.701 persone, ma c'è chi parla di 12.000 morti. Fosse comuni continuano a essere rinvenute. E in pochi, in sostanza quasi nessuno, hanno pagato per tutto questo, a cominciare dai principali responsabili: Radovan Karadzic e Ratko Mladic, oltre a Slobodan Milosevic.

Andrea: Il libro offre al lettore l'importante occasione per documentarsi su fatti di storia recente di cui si sa poco. Ma durante la guerra dell'ex-Jugoslavia, quanto sapevano gli occidentali di ciò che succedeva lì?

Luca: Sapevano quello che raccontavano loro i politici e i media. Dei racconti dei politici spesso è meglio dubitare. Per quanto riguarda i media, alcune testate hanno raccontato una versione attinente ai fatti ma il grosso, come spesso purtroppo accade, ha generalizzato e non ha prestato la necessaria attenzione o non ha fatto i necessari approfondimenti per cercare di comprendere una realtà incredibilmente complessa e drammatica. Alcune testate, poi, forse a causa della (relativa) distanza geografica, della complessità della vicenda bellica bosniaca e magari in virtù di antiche militanze politiche si sono schierati acriticamente da una parte o dall'altra, mancando di prestare il loro fondamentale servizio all'informazione e creando ancora più incertezza e disinformazione sulla vicenda drammatica che si svolgeva al di là – appena al di là – dell'Adriatico. Giornalisti come Antonio Russo hanno cercato di dare un contributo spesso rimasto isolato alla comprensione della tragedia della Bosnia e, più in generale, dell'ex-Jugoslavia; uomini come Alexander Langer hanno finito con il legare il loro nome, nel dramma, alla Bosnia; lo stesso Adriano Sofri ha avuto un ruolo importantissimo in

quegli anni per essersi speso con passione, senza parlare di altri. Voci e sforzi isolati, tuttavia: testimoni che, con pochi altri uomini e donne che hanno cercato di far comprendere il dramma bosniaco, non sono riusciti a scardinare l'elefantiacco apparato dell'informazione di parte, che ha fatto danni enormi riguardo al conflitto bosniaco. Oggi, a dieci anni dalla fine della guerra (gli accordi di Dayton sono stati negoziati nel novembre 1995 e firmati a Parigi nel dicembre 1995), c'è ancora chi crede che la guerra in Bosnia sia esplosa per ragioni etniche e religiose, quando queste, al massimo, sono le conseguenze indotte e pianificate a tavolino dai responsabili del più grave eccidio della storia europea dopo la fine della seconda guerra mondiale: 200.000, forse 250.000 morti, il 70% dei quali musulmani, il 25% circa serbi e il 5% circa croati. Nella guerra di Bosnia i nazionalisti uccidevano chiunque: musulmani, serbi, croati, ebrei... Non è stato uno scontro di civiltà, né di etnie né di religioni. Si è trattato di una brutale aggressione per ragioni di potere e di conquista territoriale da parte di una forte e ben armata minoranza ai danni di una incredula e immobile maggioranza, come è nelle caratteristiche del popolo bosniaco (salvo poi destare il can che dorme). Questo senza andare a dimenticare il ruolo avuto dalla Croazia nel conflitto.

Andrea: Nel raccogliere le varie testimonianze, ti sarà rimasto impresso qualcosa, qualche persona... ce ne puoi parlare?

Luca: Hatidja che parla con l'impronta della mano del figlio minore, assassinato dalle milizie serbe e serbo-bosniache, rimasta impressa per un gioco d'infanzia nel cemento del piccolo marciapiede intorno casa; sempre Hatidja che parla con l'abete piantato dal figlio maggiore, prima di fare, insieme al marito, la stessa fine atroce del figlio minore. Ci sono centinaia di storie così, di donne che hanno perso tutta la loro famiglia in quei dieci giorni maledetti. Non è facile farne una selezione. Scegliere quelle da inserire nel libro è stato doloroso esattamente come ascoltare le altre rimaste escluse. Ma una delle testimonianze alla quale sono più affezionato è quella che ho raccolto da una donna coraggiosa non bosniaca ma tedesca: Christine Schmitz era la coordinatrice di Medici Senza Frontiere a Srebrenica, quando la città è caduta. Msf era l'unica organizzazione umanitaria internazionale rimasta nella città per tutta la durata dell'assedio. Christine ha vissuto insieme al suo collega australiano Daniel in qualità di unici testimoni civili internazionali l'intera vicenda e la sua testimonianza, puntualmente riportata in "Srebrenica. I giorni della vergogna" credo sia preziosissima non solo dal punto di vista umano ma anche da quello giudiziario (il libro è a disposizione del procuratore capo Carla Del Ponte) e storico.

nella foto, la copertina del libro scritto da Luca Leone



Andrea: C'è voluto tanto tempo per raccogliere il materiale?

Luca: Non so dare una risposta. Il tempo è sempre relativo e la quantità di giorni, mesi o anni necessari per raccogliere materiali e testimonianze dipende sempre da tanti fattori. Certo, quando vai a cercare e a trovare le testimonianze, invece di aspettare che ti raggiungano, il tempo impiegato è sempre meno. In questo caso, quindi, probabilmente il tempo che mi è servito è stato relativamente poco. Direi che "Srebrenica. I giorni della vergogna" è nato a cominciare dal 2003, quando con Stefania Divertito stavo lavorando a "Il fantasma in Europa", libro dedicato alla Bosnia, e ha visto la luce un anno e mezzo dopo. Un tempo ragionevole e se vogliamo piuttosto breve per la genesi di un libro, almeno di un libro di questo tipo. Ora, sempre memore delle esperienze bosniache degli ultimi anni, sto lavorando a un terzo libro, che vedrà la luce probabilmente alla fine del 2006. A questo punto penso che la mia "fase bosniaca" potrà considerarsi completata, almeno per il momento, e potrò cominciare a dedicarmi anche ad altro, sempre mantenendo un occhio vigile su un Paese che ormai, come accade a molti italiani, non posso fare a meno di amare.

Andrea: Sei riuscito ad ottenere buona collaborazione nei tuoi interlocutori?

Luca: Ho trovato tanta voglia di parlare e spiegare, così come io avevo tanta voglia di capire. A volte ho trovato reticenza, altre attacchi e violenza. Ma nel complesso ho conosciuto, con i loro dolori e le loro reticenze, persone splendide, molto motivate a fare testimonianza della loro vicenda, e questo sia lavorando su Srebrenica che sull'intera Bosnia.

Andrea: Quali pensi siano state le colpe dell'Occidente e dell'ONU?

Luca: In parte ho già risposto prima, ma in sintesi credo siano state enormi. A Sarajevo o a Srebrenica, l'Onu è comunque morta in Bosnia – o forse in Rwanda appena un anno prima – e con essa, purtroppo, buona parte dei nostri ideali e delle nostre speranze. L'Onu è stata del tutto insufficiente e inefficiente, è venuta meno a buona parte degli obblighi della risoluzione 819 e ha inviato sul posto personale impreparato e spesso di parte e pieno di pregiudizi nei confronti della popolazione musulmana: è assurdo che i caschi blu russi, con Mosca storicamente e culturalmente schierata con la Serbia, operassero nel quadrante serbo-bosniaco e che il comando delle operazioni sia stato assegnato alla Francia (basti pensare alle discusse figure di Morillon e Janvier), da sempre vicina a Belgrado. L'Onu non ha saputo stare super partes e non è riuscita a onorare i suoi principi; idem la Nato, così come l'Unione Europea, che ha colpe enormi sia sull'incapacità di mettere fine alla guerra sia su quella di gestire adeguatamente i dopoguerra. La colpa, naturalmente, oltre che degli uomini che compongono l'Onu è dei cinque membri permanenti, che nel conflitto jugoslavo hanno permesso ai loro interessi di parte di prevalere sull'interesse generale, cioè sulla pace e sulla sicurezza della popolazione civile. Gli accordi di Dayton sono stati l'ultimo, tremendo errore, che ha potuto mettere sì fine a una guerra che ormai si protraeva solo per la dolorosa questione delle enclaves musulmane in territorio serbo bosniaco e per l'assedio di Sarajevo, ma ha minato forse irrimediabilmente il futuro del Paese, come gli ultimi dieci anni di mancato sviluppo, di promesse fallite e di mancata assistenza hanno ampiamente dimostrato.

Andrea: Pagheranno mai i colpevoli di questi tristi episodi?

Luca: Per il momento hanno pagato alcuni pesci piccoli, e in particolare Biljana Plavsic e il generale Krstic. Gli altri, a cominciare da Mladic e Karadzic, sono uccel di bosco, mentre ormai da anni Milosevic dà spettacolo dai banchi del Tpi, all'Aja, meritando l'Oscar alla recitazione e per il modo in cui sta scimmiottando l'intera comunità internazionale, oltre che i giudici. Nel 2010 il Tpi chiuderà i battenti, a meno di proroghe, ma i due anni dal 2008 al 2010 saranno interamente dedicati ai processi d'appello, mentre la fase istruttoria è quasi terminata. Non c'è da essere molto ottimisti. Fin qui, neppure l'esclusione della Croazia dai negoziati per l'accesso alla Ue ha spinto il governo di Zagabria a consegnare il generale Gotovina, uno degli uomini accusati di crimini di guerra e contro l'umanità nella fase di conflitto serbo-croato che si svolse in Croazia. Per Mladic e Karadzic, i due "grandi" criminali di guerra bosniaci, la strada sembra ancora più in salita. La Ue e l'Onu si giustificano dicendo che in questi dieci anni hanno lavorato per "togliere l'acqua ai pesci", cioè per isolare i due gerarchi e i loro complici, spingendoli nella rete internazionale. Ma evidentemente Mladic e Karadzic nuotano in un oceano di aiuto e omertà, perché mai neanche lontanamente sono stati vicini all'arresto, che si sappia. In questi ultimi mesi sembra che anche le autorità di Belgrado, forse stufe di subire le conseguenze economiche della loro mancanza di collaborazione, si siano convinte della necessità di assicurare almeno uno tra Mladic e Karadzic alla giustizia. Karadzic, in questo senso, sembra più alla portata, anche perché più platealmente esposto, mentre Mladic deve godere ancora di protezioni superiori. Vedremo. Per ora, però, il dato di fatto è che il grosso dei responsabili e della manovalanza assassina della guerra sono in libertà e non di rado detengono ruoli di responsabilità nella complessa e assurda macchina amministrativa bosniaca, nata da quello strano esperimento di diplomazia che è stato Dayton. I parenti delle tante vittime perdono invece fiducia nella giustizia e nella politica, oltre che nella comunità internazionale: non hanno giustizia per i loro cari uccisi o torturati, non hanno lavoro, non hanno spesso una casa, vivono insomma in un incubo per ora lungo dieci anni, ma destinato a prolungarsi per chissà quanti ancora.

Andrea: E' stato difficile il lavoro di documentazione che ti ha portato a scrivere questo volume?

Luca: La difficoltà è stata in linea con quella di qualsiasi altro libro. La cosa più difficile è stata rimanere "freddo" di fronte a un disastro che è poi il disastro dell'umanità e dello scorso secolo, uno dei più orribili e sanguinari secoli che la storia dell'umanità abbia mai conosciuto, e che nei genocidi rwandese e bosniaco ha conosciuto il suo "degnò" e sconvolgente epilogo. La cosa più complessa è stata, in realtà, riuscire a contattare le fonti, sparse un po' in tutto il mondo, dalla Bosnia all'Italia, dalla Germania al Canada, all'Australia; poi c'è stato bisogno di selezionare il materiale raccolto, con l'obiettivo di rimanere imparziale e di non dare fiato alle trombe della propaganda del nazionalismo di tutte e tre le parti, che in Bosnia Herzegovina è potente e pericoloso, molto potente e molto pericoloso. Ma è difficile quantificare le difficoltà nel realizzare un lavoro come "Srebrenica. I giorni della vergogna". Sai qual è l'inizio e che cosa vuoi fare: il resto è tutto difficile, dai viaggi da affrontare alle persone con cui parlare. Semplicemente, ti disponi psicologicamente ed emotivamente nel modo giusto per superarli e, alla fine, vai avanti. Naturalmente, è difficile che in un libro trasparano le difficoltà anche materiali che ne hanno rappresentato la gestazione e lo hanno portato alla nascita, a meno che non se ne voglia fare esibizione. Alla fine, la cosa più importante è il risultato, e spero che "Srebrenica. I giorni della vergogna" sia un buon lavoro, come le reazioni della critica, le tante recensioni positive di importanti testate, i

risultati di vendita e soprattutto le reazioni delle persone che conoscono bene la Bosnia mi hanno fin qui dimostrato. Dal punto di vista umano, ho conosciuto tante persone incredibili e vissuto viaggi – anche interiori ed emotivi – che mi hanno permesso di capire tanto sull'umanità, sulle persone, e che da solo mi ripagano degli sforzi e dei problemi che ho dovuto affrontare. Ecco: proprio le persone che ho conosciuto scrivendo questo libro mi ripagano in tutto degli sforzi fatti e mi rendono incredibilmente ricco. Continuo a conoscerne di nuove e mi rendo giorno dopo giorno conto che, sotto le macerie di questa umanità egoista e individualista, qualunquista e arrivista, c'è un ampio e florido sottobosco di umanità e tenerezza. Questo mi spinge a restare ottimista e a sperare che, il giorno in cui sapremo sbarazzarci della mediocre classe politica internazionale che ci governa e degli stereotipi che ci condizionano, un'umanità vera potrà tornare ad affacciarsi, e con essa la certezza della pacifica convivenza e del costruttivo scambio culturale. Sotto la cenere del XX secolo, c'è un'umanità ricca e attiva, e questo è il dato di fatto più importante e stimolante. Il problema maggiore è che, anche a causa dei personaggi al momento al potere nell'ultima superpotenza riconosciuta e ai loro "appetiti", l'onda lunga sanguinosa del XX secolo sembra voglia fare parecchi danni anche nel XXI.

Andrea: Non è il primo caso di libro che hai dedicato ai fatti dell'ex-Jugoslavia. Ricordo "Il fantasma in Europa" scritto con Stefania Divertito...

Luca: Sì, ne parlavamo proprio poco fa. È stato il primo "viaggio" nella storia tragica della guerra bosniaca e soprattutto del dopoguerra. Mi auguro che l'editore di questo libro, diverso da quello di "Srebrenica. I giorni della vergogna", vorrà ricordare l'importanza e l'utilità di questo lavoro in questo 2005 denso di "celebrazioni" bosniache. Per conto mio, a parte le tante interviste che mi hanno profondamente arricchito e toccato, pubblicate nel volume, ricordo sempre una frase del professor Tomislav Isek, al termine di una chilometrica chiacchierata con me e Stefania Divertito: "È facile sapere, difficile capire" disse, mentre ci salutavamo, in riferimento alla guerra bosniaca. È un insegnamento piccolo e allo stesso tempo enorme che porto sempre con me e mi aiuta a rimanere umile e curioso. Senza una profonda umiltà, credo sia impossibile provare a spiegare a se stessi e ai lettori realtà così complesse. Credo sia subito evidente quando un libro o un articolo vengono scritti con umiltà o con saccenza e arroganza: "Il fantasma in Europa" e "Srebrenica. I giorni della vergogna", come anche "Uranio. Il nemico invisibile", di Stefania Divertito sono stati scritti con grande umiltà. Questo magari può averne compromesso lo "stile letterario", ma ci ha permesso di scrivere e descrivere in modo semplice e spero chiaro realtà di enorme complessità.

Andrea: Interessante il fatto che anziché raccontare tu i fatti successi, si siano interpellate le persone che hanno vissuto direttamente certi fatti...

Luca: L'impostazione professionale che abbiamo sia io sia Stefania non è quella del giornalista-protagonista, homus televisivus per eccellenza e Grande Manipolatore di professione. Noi pensiamo che il nostro compito sia rimanere dietro le quinte e far parlare i testimoni attraverso le loro esperienze, il loro vissuto. L'abilità del giornalista non sta nel parlare in prima persona ma nel costruire un prodotto editoriale imparziale, fondato, umano e inattaccabile. Nel raccontare raccontandosi il meno possibile. Nel restare dietro le quinte lasciando che la storia e i suoi attori siano i protagonisti. Deve avere, secondo noi, il giornalismo un ruolo di servizio, non di protagonismo: un servizio libero, però, non incatenato agli interessi di parte e alla propaganda. Questi sono i nostri obiettivi, fermo restando che riteniamo che sia altissimo il valore della testimonianza, che pone al centro neanche il testimone ma la vicenda di cui si fa consapevole vettore, che poi va confrontata, esaminata, soppesata per valutarne la veridicità. In definitiva, è molto più difficile e faticoso andare a trovare i testimoni, convincerli a parlare, fare le verifiche e costruire un buon libro che non mettere se stessi al centro del lavoro e dell'attenzione. E con gli anni ci siamo resi conto che le cose semplici non ci piacciono...

Andrea: Pensi ci sia il rischio che certi fatti si ripresentino in futuro?

Luca: Solo la risposta a questa domanda meriterebbe non uno ma dieci saggi. Il rischio c'è sempre, anche se, per come si stanno mettendo le cose, ho più paura che succedano in Italia che non in Bosnia... In questo momento non credo esista un pericolo immediato. È impensabile però richiamare polizia europea e militari finché non si rimette mano alla Costituzione, non si ridisegna uno Stato, non si pacifica veramente il Paese, non si fa giustizia processando i criminali di guerra, non si creano le prospettive per un rilancio economico e culturale del Paese. Finché questo non accadrà, dovremo restare là, e tenere sotto tutela un Paese che da solo non è in grado di farcela. Il giorno in cui qualcuno vorrà cominciare a fare sul serio, magari facendo un bel repulisti dei tanti politici corrotti che amministrano a vario livello il Paese, allora è possibile che si pongano le vere basi per creare una stabilità e per cominciare a far camminare una Bosnia che, in questo momento, non è neppure capace di reggersi ferma in piedi.

Andrea: Quale pensi debba essere il ruolo del giornalista oggi?

Luca: Guardare con discrezione, raccontare con imparzialità, sottrarsi dai riflettori, evitare di rendersi o essere servo del potere o accolito. Il giornalismo italiano sta vivendo un grave momento di crisi, vittima sia di certe non scritte regole di casta sia del provincialismo politico ed economico di questo Paese, un Paese a capitalismo maturo con dei capitalisti immaturi o da barzelletta. Rispetto alla Bosnia, non è tanto il ruolo del giornalista che mi preoccupa, ma la facilità con la quale il Paese è soggetto a strumentalizzazioni. È facile, e sbagliato,

utilizzare la Bosnia come capro espiatorio all'occorrenza, quando c'è da parlare di integralismo in Europa, ad esempio, e non si sa da dove cominciare. Se davvero in Bosnia ci fossero i campi d'addestramento degli integralisti, viene da chiedersi a che cosa sia servita la presenza armata internazionale – e i satelliti – in questi dieci anni.

Andrea: E il ruolo della Bosnia?

Luca: Per il momento la Bosnia non ha un ruolo, anche perché non se lo sa dare e in parte non se lo può dare, non ne ha gli strumenti. Temo che continuerà a essere un ruolo passivo finché non sarà possibile cambiare le cose. Ma ammesso che i bosniaci sappiano farlo – e questi leader bosniaci non lo fanno e non lo vogliono fare – purtroppo cambiare le cose, Dayton in testa, non dipende da loro, se non in minima parte.

Desidero ringraziare per l'estrema cortesia Luca Leone ed Infinito Edizioni che hanno permesso il realizzarsi di questa intervista

Andrea Turetta

www.infinitoedizioni.it